



documenti

Hannah Arendt NOI PROFUGHI

(Gennaio 1943)

In primo luogo, non desideriamo essere chiamati *profughi*. Tra di noi ci chiamiamo *nuovi arrivati* o *immigrati*. I nostri giornali sono per *americani di lingua tedesca*; inoltre, per quanto ne so, non c'è, né c'è mai stata, un'associazione fondata da vittime della persecuzione hitleriana il cui nome stia ad indicare che i suoi membri sono profughi.

Solitamente il termine *profugo* designava una persona costretta a cercare asilo per aver agito in un certo modo o per aver sostenuto una certa opinione politica. E' vero, noi abbiamo dovuto cercare asilo, tuttavia, non abbiamo fatto nulla e la maggior parte di noi non si è mai sognata di avere un'opinione politica radicale. Con noi il significato del termine *profugo* è cambiato. Ora *profughi* sono quelli di noi che hanno avuto la grande sfortuna di arrivare in un paese nuovo senza mezzi, e che per questo hanno bisogno dell'aiuto dei *Refugée Committées*.

Prima che la guerra scoppiasse eravamo ancora più sensibili al fatto di essere chiamati *profughi*. Facevamo del nostro meglio per dimostrare agli altri che eravamo solo comuni immigrati. Abbiamo dichiarato di essere partiti di nostra spontanea volontà per paesi scelti da noi e abbiamo negato che la nostra situazione avesse qualcosa a che fare con i *cosiddetti problemi ebraici*. Eravamo *immigrati* o *nuovi arrivati* perché, un bel giorno, avevamo lasciato i nostri paesi, nei quali non era più opportuno rimanere, o per ragioni puramente economiche. Volevamo ricostruire le nostre vite, e questo era tutto. Per ricostruirsi la vita è necessario essere forti e ottimisti. Per questo noi siamo molto ottimisti.

Il nostro ottimismo, in effetti, è ammirevole, anche se siamo noi ad affermarlo. La storia della nostra lotta è stata alla fine conosciuta. Abbiamo perso la casa, che rappresenta l'intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il lavoro, che rappresenta la fiducia di essere di qualche utilità in questo mondo. Abbiamo perso la nostra lingua, che rappresenta la spontaneità delle reazioni, la semplicità dei gesti, l'espressione sincera e naturale dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo significa che le nostre vite sono state spezzate.

Tuttavia, non appena siamo stati salvati - e la maggior parte di noi è stata salvata parecchie volte - abbiamo cominciato le nostre nuove vite, cercando di seguire il più fedelmente possibile tutti i buoni consigli dei nostri salvatori. Ci è stato detto di dimenticare, e abbiamo dimenticato più velocemente di quanto sia possibile immaginare. Ci è stato amichevolmente ricordato che il nuovo paese sarebbe diventato una nuova casa; poi, dopo quattro settimane in Francia o sei settimane in America si è preteso che fossimo o francesi o americani. I più ottimisti fra noi sarebbero persino disposti ad ammettere che tutta la loro vita precedente è trascorsa in una sorta di esilio inconsapevole e che solo dal loro nuovo paese hanno imparato che cosa sia realmente una casa. E' vero che qualche volta ci siamo opposti alla richiesta di dimenticare la nostra opera precedente; inoltre, di solito, non abbandoniamo facilmente gli ideali del passato se

il nostro valore sociale è in pericolo. Con la lingua tuttavia, non abbiamo avuto difficoltà: dopo un solo anno gli ottimisti sono convinti di parlare l'inglese tanto bene quanto la loro madre lingua, e dopo due anni giurano solennemente di parlare l'inglese meglio di ogni altra lingua - il loro tedesco è una lingua che appena ricordano.

Per dimenticare meglio evitiamo anzi ogni allusione ai campi di concentramento o di internamento che abbiamo provato in quasi tutti i paesi europei - la qual cosa potrebbe essere interpretata come pessimismo o come mancanza di fiducia nella nuova patria. Inoltre, ci è stato detto tante volte che a nessuno piace ascoltare tutto ciò; l'inferno non è più una credenza religiosa o una fantasia, ma qualcosa di tanto reale quanto le case, le pietre e gli alberi. Sembra che nessuno voglia riconoscere che la storia contemporanea ha creato un nuovo genere di esseri umani - quelli che sono stati messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici.

Persino tra noi non parliamo di questo passato. Abbiamo invece trovato un nostro modo di padroneggiare un futuro incerto. Poiché tutti fanno progetti, hanno desideri e nutrono speranze, così facciamo anche noi. Tuttavia, a prescindere da questi atteggiamenti generici e naturali, noi cerchiamo di rendere chiaro il futuro in modo più scientifico. Dopo tanta sfortuna, vogliamo procedere sicuri. Perciò, abbandoniamo la terra con tutte le sue incertezze e volgiamo lo sguardo al cielo. Le stelle - e non i giornali - ci dicono quando Hitler verrà sconfitto e quando noi diventeremo cittadini americani. Le riteniamo più attendibili di tutti i nostri amici; esse ci mostrano quando dovremmo pranzare con i nostri benefattori e quale sarà il giorno più propizio per compilare uno degli innumerevoli questionari che accompagnano le nostre vite presenti. Qualche volta non ci fidiamo nemmeno delle stelle, ma solo delle linee della mano o dei segni della nostra scrittura. In questo modo ne sappiamo meno degli avvenimenti politici, ma più dei nostri cari *self*, anche se la psicoanalisi non sembra essere più di moda. Quei tempi più felici sono finiti insieme alle conversazioni che signore annoiate e gentiluomini dell'alta società facevano sulle piacevoli trasgressioni della loro prima infanzia. Essi non vogliono più storie di fantasmi; è l'esperienza concreta che fa loro accapponare la pelle. Non c'è più alcun bisogno di cercare i fantasmi nel passato; esso è abbastanza stregato nella realtà. Così, nonostante il nostro sincero ottimismo, usiamo ogni sorta di trucchi magici per evocare gli spiriti del futuro.

Non so quali ricordi e quali pensieri dimorino nei nostri sogni notturni. Non oso fare domande perché anch'io sono stata piuttosto ottimista. Qualche volta immagino tuttavia che almeno di notte pensiamo ai nostri morti o ricordiamo le poesie che un tempo amavamo. Posso anche capire che i nostri amici della costa occidentale, durante il coprifuoco, abbiano avuto idee tanto singolari, come quella di credere che noi siamo non solo *potenziali cittadini*, ma anche, attualmente, *nemici stranieri*. Alla luce del giorno, naturalmente, diventiamo nemici stranieri solo *tecnicamente* - tutti i profughi lo sanno. Ma quando ragioni tecniche impedivano di lasciare la propria casa durante le ore notturne non era certamente facile evitare cupe congetture sulla relazione tra tecnicismo e realtà.

No, c'è qualcosa che non va nel nostro ottimismo. Tra noi ci sono quei bizzarri ottimisti che, dopo aver fatto un mucchio di discorsi ottimistici, vanno a casa e aprono il gas o si servono di un grattacielo in modo del tutto imprevisto. Costoro sembrano provare che la nostra decantata allegria si fonda su una pericolosa preparazione alla morte. Educati nella convinzione che la vita sia il bene più alto e la morte l'evento più spaventoso, diventiamo testimoni e vittime di paure più grandi di quella della morte - senza essere stati capaci di scoprire un ideale più alto di quello della vita. Così, per quanto la morte non sia più per noi così spaventosa, perdiamo la volontà e la capacità di rischiare la vita per una causa. Invece di lottare - o di pensare a come riacquistare la capacità di lottare - i profughi si sono abituati a desiderare la morte per gli amici e i parenti, se qualcuno muore, ci rallegriamo all'idea che abbia potuto evitare tanti guai. Così, molti pensano che anche noi potremmo evitare dei guai - e agiscono di conseguenza.

Dal 1938 - da quando Hitler invase l'Austria - siamo consapevoli della rapidità con cui un ottimismo eloquente può trasformarsi in muto pessimismo. Col passare del tempo siamo peggiorati, diventando persino più ottimisti e più inclini al suicidio. Al tempo di Schuschnigg gli ebrei austriaci erano un popolo tanto sereno - tutti gli osservatori imparziali li ammiravano. Era meraviglioso constatare quanto profondamente fossero convinti che nulla sarebbe loro accaduto. Quando però le truppe tedesche invasero il paese e i gentili cominciarono a manifestare davanti alle case dei loro vicini ebrei, gli ebrei austriaci cominciarono a suicidarsi.

Diversamente dagli altri tipi di suicidi, i nostri amici non lasciano spiegazioni del loro gesto, né accuse, né rimproveri ad un mondo che ha costretto un uomo disperato a parlare e a comportarsi serenamente fino al suo ultimo giorno. Le lettere lasciate da loro sono documenti convenzionali e privi di significato. Così, le nostre orazioni funebri presso le loro tombe sono brevi, recitate con imbarazzo e piene di speranza. Nessuno si preoccupa delle cause, perché tutti credono di conoscerle.

Parlo di fatti impopolari; ciò peggiora le cose poiché, per verificare la mia opinione, non dispongo nemmeno dei soli argomenti che abbiano qualche effetto sul mondo moderno - le cifre. Persino quegli ebrei che negano decisamente l'esistenza del popolo ebraico ci offrono una buona opportunità di sopravvivere, per ciò che attiene alle cifre - come potrebbero altrimenti provare che solo alcuni ebrei sono criminali e che i più vengono uccisi in tempo di guerra perché sono buoni patrioti? Per quanto costoro si sforzino di salvare la vita statistica del popolo ebraico, sappiamo che gli ebrei avevano il più basso tasso di suicidi tra tutte le nazioni civilizzate. Sono sicura che quei dati non sono più corretti, ma non posso dimostrarlo con nuovi dati; certamente, però, con nuove esperienze. Questo potrebbe essere sufficiente per quegli spiriti scettici i quali non hanno mai creduto fino in fondo che il diametro del cranio dia un'idea esatta del suo contenuto, o che le statistiche relative ai crimini rivelino esattamente il livello etico di un paese. In ogni modo, ovunque gli ebrei stiano vivendo oggi, non agiranno più secondo le leggi della statistica. I suicidi non si verificano più soltanto tra la gente in preda al panico di Berlino e di Vienna, di Bucarest o di Parigi, ma anche a New York e a Los Angeles, a Buenos Aires e a Montevideo. D'altro canto, poco sappiamo dei suicidi nei ghetti e nei campi di concentramento. A dire il vero, se abbiamo avuto complessivamente pochissime notizie dalla Polonia, siamo stati abbastanza bene informati della situazione nei campi di concentramento tedeschi e francesi.

Al campo di Gurs, per esempio, dove ho avuto modo di trascorrere qualche tempo, ho sentito parlare di suicidio solo una volta, e si trattava di una proposta di azione collettiva, una specie di protesta per infastidire i francesi. Quando alcuni di noi osservarono che eravamo stati portati lì *pour crever* in ogni caso, la disposizione d'animo generale si mutò di colpo in un grande coraggio di vivere. Era opinione comune che si dovesse essere singolarmente asociali e disinteressati alle circostanze per essere ancora capaci di interpretare l'accaduto come una sfortuna personale e individuale e, di conseguenza, per porre termine ai propri giorni in modo personale e individuale. Tuttavia, non appena le stesse persone, tornate alle loro vite individuali, si trovarono a dover affrontare problemi apparentemente individuali, si volsero una volta di più a questo insano ottimismo, prossimo alla disperazione.

Noi siamo i primi ebrei non-religiosi perseguitati - e siamo i primi che, non soltanto *in extremis*, rispondono con il suicidio. Forse i filosofi hanno ragione ad insegnare che il suicidio è l'ultima e suprema garanzia della libertà umana: pur non essendo liberi di creare le nostre vite o il mondo in cui viviamo, siamo tuttavia liberi di gettar via la vita e di abbandonare il mondo. Gli ebrei devoti non possono certamente riconoscere questa libertà negativa; nel suicidio scorgono l'assassinio, ossia la distruzione di ciò che l'uomo non è mai stato capace di fare, un'intromissione nei diritti del Creatore. *Adonai nathan veadonai lackac* (Il Signore ha dato e il Signore ha tolto); e vorrebbero aggiungere: *abaruch shem adonai* (sia benedetto il nome del signore). Per loro il suicidio,

come l'assassinio, equivale ad un attacco blasfemo contro l'intera creazione. L'uomo che si uccide afferma che la vita non è degna di essere vissuta e che il mondo non è degno di accoglierlo.

Eppure, quelli di noi che si tolgono la vita non sono ribelli folli che sfidano la vita e il mondo, che cercano di uccidere in se stessi l'intero universo. Il loro è un modo silenzioso e discreto di scomparire; sembrano chiedere scusa per aver trovato questa soluzione violenta ai loro problemi personali. Generalmente, ritengono che gli avvenimenti politici non abbiano nulla a che fare con il loro destino individuale, nelle circostanze favorevoli come nei momenti difficili, credono solamente nella loro personalità. Oggi si scoprono qualche misterioso difetto che impedisce loro di tirare avanti. Essendosi sentiti degni, fin dalla prima infanzia, di una certa posizione sociale, si sentono falliti se non riescono più a mantenerla. Il loro ottimismo non è che il tentativo di tenersi a galla. Dietro questa facciata di serenità, combattono costantemente con la loro intima disperazione. Alla fine, muoiono di una sorta di egotismo.

Se veniamo salvati, ci sentiamo umiliati, e se veniamo aiutati, ci sentiamo degradati. Lottiamo come folli per avere esistenze private con destini individuali, perché abbiamo paura di entrare a far parte di quella sventurata moltitudine di *Schnorrer* che noi, in buona parte un tempo filantropi ricordiamo fin troppo bene. Proprio come in passato non abbiamo capito che il cosiddetto *Schnorrer* era il simbolo del destino ebraico e non lo *Schlemihl*, così oggi non ci sentiamo in diritto di godere della solidarietà ebraica; non ci rendiamo conto del fatto che la nostra condizione non dipende tanto da noi quanto da tutto il popolo ebraico. Talvolta i nostri protettori hanno decisamente favorito questa assenza di comprensione. Ricordo ad esempio un direttore di un importante ente di assistenza di Parigi il quale, tutte le volte che riceveva la cartolina di un intellettuale ebreo-tedesco con l'immane *Dr.*, era solito esclamare a voce altissima: *Herr Doktor, Herr Doktor, Herr Schnorrer, Herr Schnorrer!*

Da queste sgradevoli esperienze traevamo una conclusione abbastanza semplice. Essere dottori non ci bastava più; imparavamo che per costruire una nuova vita bisogna innanzitutto perfezionare quella vecchia. Per descrivere il nostro comportamento, è stata inventata una bella storiella; un bassotto *émigré*, derelitto e angosciato, comincia a parlare dicendo: *Un tempo, quando ero un San Bernardo...*

I nostri nuovi amici, oppressi come sono dal gran numero di divi e di celebrità, non si rendono perfettamente conto che alla base di tutte le loro descrizioni di antichi splendori sta una verità umana: una volta la gente si preoccupava di noi, gli amici ci amavano, persino i padroni di casa ci conoscevano come quelli che pagavano regolarmente l'affitto. Una volta potevamo fare la spesa e viaggiare in metropolitana senza sentirci dire che eravamo indesiderati. Siamo diventati un po' nervosi da quando i giornalisti hanno cominciato a individuarci e a dirci in pubblico di smettere di comportarci in modo sgradevole quando compriamo il latte e il pane. Ci chiediamo come si possa agire in questo modo; in ogni momento della giornata stiamo già così terribilmente attenti ad evitare che qualcuno indovini chi siamo, che passaporto abbiamo, da dove provengono i nostri certificati di nascita - e che a Hitler non eravamo graditi. Facciamo del nostro meglio per inserirci in un mondo in cui è necessario avere un atteggiamento da politici per andare a fare la spesa.

In queste condizioni, il San Bernardo diventa sempre più grosso. Non posso dimenticare quel giovane che, nel momento in cui ci si aspettava da lui che accettasse un certo tipo di lavoro, disse con un sospiro: «Lei non sa con chi sta parlando; io ero direttore di reparto al Karstadt [un grande emporio di Berlino]». Ma c'è anche la profonda disperazione di quell'uomo di mezza età che, dopo aver sopportato innumerevoli stratagemmi messi in atto da differenti comitati allo scopo di salvarlo, alla fine ha esclamato: «E qui nessuno sa chi sono io!». Poiché nessuno voleva trattarlo come un essere umano dotato di una sua dignità, cominciò ad inviare cablogrammi a personaggi di rilievo e alle sue conoscenze importanti. Imparò rapidamente che in questo folle mondo è molto più facile venire accettato come *uomo importante* che come essere umano.

Meno siamo liberi di decidere chi siamo o di vivere come desideriamo, più ci sforziamo di presentare una facciata, di nascondere i fatti e di recitare una parte. Siamo stati espulsi dalla Germania perché eravamo ebrei, se non che, dopo aver attraversato con difficoltà il confine francese, siamo stati trasformati in *boches*. Ci è stato persino dato che dovevamo accettare questo appellativo se veramente eravamo contrari alle teorie razziali di Hitler. Per sette anni abbiamo recitato la ridicola parte di quelli che cercano di essere francesi - o, per lo meno, potenziali cittadini; eppure, all'inizio della guerra, siamo stati ugualmente internati come *boches*. Nel frattempo, tuttavia, la maggior parte di noi è diventata a tal punto fedele alla Francia, che non abbiamo potuto nemmeno criticare un ordine del governo francese. Così abbiamo dato il benestare al nostro stesso internamento. Siamo stati i primi *prisonniers volontaires* che la storia ricordi. In seguito all'invasione tedesca, il governo francese dovette solo cambiare nome all'impresa; dopo essere stati imprigionati perché eravamo tedeschi, non venivamo liberati perché eravamo ebrei.

La stessa storia di ripete continuamente in tutto il mondo. In Europa i nazisti hanno confiscato le nostre proprietà ma in Brasile dobbiamo versare il 30% delle nostre sostanze, esattamente quanto versa il membro più fedele del *Bund der Auslandsdeutschen*. A Parigi non potevamo uscire di casa dopo le venti perché eravamo ebrei, ma a Los Angeles subiamo delle restrizioni perché siamo *nemici stranieri*. La nostra identità viene cambiata così di frequente che nessuno può scoprire chi siamo realmente.

Sfortunatamente, la situazione non migliora quando ci imbattiamo negli ebrei. Gli ebrei francesi erano assolutamente convinti che tutti gli ebrei provenienti dall'altra parte del Reno fossero quelli che loro chiamavano *Polaks* - e che gli ebrei tedeschi chiamavano *Ostjuden*. Ma quegli ebrei che veramente venivano dall'Europa orientale non potevano essere d'accordo con i loro fratelli francesi e ci chiamavano *Jaeckes*. I figli di questi, ostili agli *Jaeckes*, - la seconda generazione nata in Francia e già debitamente assimilata - condividevano l'opinione degli ebrei francesi delle classi alte. Così, nella stessa famiglia, si poteva essere chiamati *Jaecke* dal padre e *Polack* dal figlio.

Dopo lo scoppio della guerra e la catastrofe che si è abbattuta sugli ebrei d'Europa, il semplice fatto di essere dei profughi ci ha impedito di mescolarci con la comunità degli ebrei nativi, una regola confermata da poche eccezioni. Queste leggi sociali non scritte, per quanto mai riconosciute pubblicamente, hanno la stessa grande efficacia dell'opinione pubblica. E una tacita opinione e consuetudine di tal genere è più importante per le nostre vite quotidiane di tutte le dichiarazioni ufficiali di ospitalità e di buona volontà.

L'uomo è un animale sociale e la vita non è facile per lui quando vengono recisi i legami sociali. Nel tessuto sociale è molto più facile conservare gli *standard* morali. Pochissimi individui hanno la forza di conservare la loro integrità se la loro condizione sociale, politica e giuridica è del tutto indefinita.

Mancando del coraggio di lottare per un cambiamento della propria condizione sociale e giuridica, molti di noi hanno invece deciso di cercare di cambiare l'identità. E questo singolare comportamento peggiora la situazione. La confusione in cui noi viviamo è in parte opera nostra. Un giorno qualcuno scriverà la vera storia di questa emigrazione ebraica dalla Germania e dovrà partire dalla descrizione di quel tale Sig. Cohn di Berlino che era sempre stato un tedesco al 150%, un super-patriota tedesco. Nel 1933 questo Sig. Cohn trovò asilo a Praga e divenne rapidamente un convinto patriota ceco - tanto sincero e tanto fedele quanto lo era stato in Germania. Passò del tempo e nel 1937 il Governo ceco, già sottoposto a una certa pressione dai nazisti, cominciò ad espellere i suoi profughi ebrei, ignorando il fatto che essi si sentissero senz'altro potenziali cittadini cechi. Il nostro Sig. Cohn si recò allora a Vienna, dove ci si poteva sistemare solo dando prova del proprio patriottismo austriaco. L'invasione tedesca costrinse il

Sig. Cohn a lasciare il paese. Arrivò a Parigi in un brutto momento e non ricevette mai un regolare permesso di soggiorno. Avendo ormai acquisito una grande maestria nel credere a ciò che desiderava, rifiutò di prendere sul serio delle semplici misure amministrative, convinto che avrebbe passato il resto della sua vita in Francia. Perciò preparò il suo inserimento nella nazione francese identificandosi col *nostro* avo Vercingetorige. Penso di non dovermi dilungare sulle ulteriori avventure del Sig. Cohn. Finché il Sig. Cohn non si risolverà ad essere ciò che realmente è, un ebreo, nessuno potrà prevedere tutti i folli cambiamenti che dovrà ancora affrontare.

E' vero che un uomo che vuole liberarsi del proprio Io scopre le possibilità dell'esistenza umana, le quali sono tanto infinite quanto infinita è la creazione. Tuttavia, il recupero di una nuova personalità è tanto difficile - e tanto illusorio - quanto una nuova creazione del mondo. Qualunque cosa facciamo, qualunque cosa pretendiamo di essere, non riveliamo altro che il nostro insano desiderio di essere trasformati, di non essere ebrei. Tutte le nostre attività sono dirette a questo scopo: non vogliamo essere profughi perché non vogliamo essere ebrei; fingiamo di essere di lingua inglese, perché gli immigrati di lingua tedesca degli ultimi anni vengono bollati come ebrei; evitiamo di chiamarci apolidi, perché la maggior parte di coloro che nel mondo sono senza nazionalità è costituita da ebrei, vorremmo diventare fedeli ottentotti solo per nascondere il fatto che siamo ebrei. Non raggiungiamo lo scopo, né possiamo raggiungerlo; sotto la copertura del nostro *ottimismo* si può scorgere facilmente la tristezza senza speranza di chi sostiene l'assimilazionismo.

Con noi di origine tedesca la parola assimilazione ha ricevuto un *profondo* significato filosofico. E' difficile rendersi conto della serietà con cui abbiamo affrontato questo tema. Per assimilazione non si è inteso il necessario adattamento al paese in cui ciera capitato di nascere e al popolo la cui lingua ci era capitato di parlare. Generalmente ci adattiamo a qualunque cosa e a chiunque. Questo atteggiamento mi divenne chiaro grazie alle parole di un mio compatriota, il quale sapeva evidentemente esprimere i propri sentimenti. Non appena giunto in Francia, egli fondò una di quelle società per l'adattamento in cui gli ebrei tedeschi si persuadevano a vicenda di essere già francesi. Nel suo primo discorso, egli disse: «Siamo stati buoni tedeschi in Germania, perciò saremo buoni francesi in Francia». Il pubblico applaudì entusiasta e nessuno sorrise, eravamo felici di aver imparato come dimostrare la nostra lealtà.

Se il patriottismo fosse una questione di *routine* o di pratica, saremmo i migliori patrioti del mondo. Torniamo al nostro Sig. Cohn; egli ha certamente battuto tutti i primati. E' quell'immigrato ideale che, sempre e dovunque un destino terribile lo abbia condotto immediatamente vede ed ama le montagne del luogo. Poiché però non si ritiene ancora che il patriottismo sia una questione di pratica, è difficile convincere la gente della genuinità delle nostre continue trasformazioni. E' questo conflitto che rende così fragile la nostra società; chiediamo piena affermazione come individui perché non siamo in una posizione tale da ottenerla come gruppo. I nativi, messi di fronte ad esseri tanto singolari quali noi siamo, diventano sospettosi; dal loro punto di vista, di regola, soltanto il fatto che rimaniamo fedeli ai nostri paesi è incomprensibile. Questo ci rende la vita molto amara. Potremmo vincere questo sospetto se spiegassimo che, in quanto ebrei, il nostro patriottismo aveva una forma molto particolare nei paesi d'origine. Nondimeno, era veramente genuino e profondamente radicato. Abbiamo scritto grossi volumi per dimostrarlo; abbiamo pagato un'intera burocrazia per indagare il suo passato e definirlo in termini statistici. Abbiamo avuto studiosi che hanno scritto dissertazioni filosofiche sull'armonia predestinata tra ebrei e francesi, tra ebrei e tedeschi, tra ebrei e ungheresi, tra ebrei e... La nostra lealtà attuale, di cui così spesso si diffida, ha una lunga storia. E' la storia di centocinquant'anni di ebrei assimilati, i quali hanno compiuto un'impresa senza precedenti: nonostante abbiano sempre dimostrato la loro non-ebraicità, sono ugualmente riusciti a restare ebrei.

La disperata confusione di questi Ulissi-erranti che, non diversamente dal loro insigne prototipo, non sanno chi sono, si spiega facilmente con la loro assoluta ostinazione a rifiutare di mantenere la loro identità. Questa ostinazione risale a molto prima dell'ultimo ventennio, che ha rivelato la totale assurdità della nostra esistenza. Siamo come quelli che hanno un'idea fissa e non possono fare a meno di cercare continuamente di nascondere uno stigma immaginario. Di conseguenza, ci entusiasmiamo per ogni nuova opportunità che, in quanto nuova, sembra in grado di produrre miracoli. Siamo affascinati da ogni nuova nazione nello stesso modo in cui una donna corpulenta si rallegra per ogni nuovo abito che le assicuri il giro di vita desiderato. Tuttavia, il nuovo abito le piacerà solo fino a quando crederà nelle sue qualità miracolose, e lo getterà via non appena scoprirà che l'abito non cambia la sua figura - o, nel nostro caso, il suo *status*.

Può sorprendere che l'evidente inutilità di tutti i nostri bizzarri travestimenti non abbia ancora potuto scoraggiarci. Se è vero che gli uomini imparano raramente dalla storia, è altrettanto vero che possono imparare dalle esperienze personali che, come nel nostro caso, si ripetono infinite volte. Ma prima di gettare la prima pietra contro di noi, ricordate che essere ebrei non dà alcuno *status* giuridico in questo mondo. Se cominciassimo a dire la verità, e cioè che non siamo altro che ebrei, ciò significherebbe esporci al destino degli esseri umani i quali, non essendo protetti da alcuna specifica legge o convenzione politica, non sono altro che esseri umani. Mi è difficile immaginare un atteggiamento più pericoloso, perché realmente viviamo in un mondo in cui gli esseri umani in quanto tali hanno cessato di vivere per tanto tempo; perché la società ha scoperto che la discriminazione è la grande arma sociale con cui uccidere gli uomini senza spargere sangue; perché i passaporti o i certificati di nascita, e qualche volta persino le ricevute dell'imposta sul reddito, non sono più documenti ufficiali, ma questioni di differenziazione sociale. E' vero che la maggior parte di noi si basa interamente sui criteri di vita abituali; perdiamo fiducia in noi stessi se la società non ci approva; noi siamo - e siamo sempre stati - pronti a pagare qualsiasi prezzo per essere accettati dalla società. Tuttavia, è altrettanto vero che i pochissimi tra noi che hanno cercato di tirare avanti senza tutti questi trucchi e queste farse hanno pagato un prezzo sproporzionato rispetto ai loro sforzi: hanno messo in pericolo le poche opportunità che un mondo sconvolto offre anche ai proscritti.

Gli ultimi avvenimenti, da soli, spiegano solo in parte l'atteggiamento di questi pochi che potremmo chiamare, con Bernard Lazare, *pariah consapevoli*, così come spiegano solo in parte l'atteggiamento del nostro Sig. Cohn, che aveva tentato con ogni mezzo di diventare un nuovo ricco. Entrambi sono figli del diciannovesimo secolo che, pur ignorando i proscritti per motivi giuridici o politici, ha conosciuto fin troppo bene i *pariah* sociali e il loro contrario, i *parvenu* sociali. La storia ebraica moderna, che ha avuto inizio con gli ebrei di corte ed è continuata con gli ebrei milionari e filantropi, è pronta a dimenticare quest'altra tendenza della tradizione ebraica - quella di Heine, Rahel Varnhagen, Sholom Aleichem, Bernard Lazare, Franz Kafka o persino Charlie Chaplin. Si tratta della tradizione di una minoranza di ebrei che non hanno voluto diventare dei nuovi ricchi, che hanno preferito la condizione di *pariah consapevoli*. Tutte le vantate qualità ebraiche - il *cuore ebraico*, l'umanità, lo *humor*, l'intelligenza disinteressata - sono qualità del *pariah*. Tutti i difetti ebraici - la mancanza di tatto, la stupidità politica, i complessi di inferiorità e l'avidità di denaro - sono caratteristiche dei nuovi ricchi. Ci sono sempre stati ebrei convinti che non valesse la pena scambiare la loro umanità e la loro innata capacità di comprendere la realtà con la grettezza dello spirito di casta o con l'utopia delle transazioni finanziarie.

La storia ha imposto la condizione di proscritti ad entrambi, sia ai *pariah* sia ai *parvenu*. Questi ultimi non hanno ancora fatto proprio il grande insegnamento di Balzac: *On ne parvient pas deux fois*; così non capiscono i folli sogni dei primi e considerano umiliante dividerne il destino. Quei pochi profughi che insistono nel dire la verità, addirittura fino all' *indecenza*, ottengono in cambio della loro impopolarità un vantaggio inestimabile: per loro la storia non è più un libro

chiuso e la politica non è più un privilegio dei gentili. Sanno che la proscrizione del popolo ebraico in Europa è stata subito seguita da quella della maggior parte delle nazioni europee. I profughi costretti di paese in paese rappresentano l'avanguardia dei loro popoli - se conservano l'identità. Per la prima volta la storia ebraica non è separata, bensì legata a quella di tutte le altre nazioni. Il rispetto reciproco dei popoli europei è andato in frantumi quando, e perché, permise che i membri più deboli fossero esclusi e perseguitati.